

· BIBLIOTECHINA ILLUSTRATA ·
· BEMPORAD ·
· PER LA GIOVENTÙ PER I SOLDATI. PER IL POPOLO ·

GIULIO ITALICO

ANIMA E VITA
DI
TRIESTE

Illustrazioni

LENZE
AD & FIGLIO
TORI



· EZIO ANICHINI ·

GIULIO ITALICO

ANIMA E VITA DI TRIESTE

(Con 6 illustrazioni)

« C'è una parte d'Italia che è di
sito Venezia orientale o Giulia,
di popolo romana ».

CARDUCCI.



R. BEMPORAD & FIGLIO, EDITORI

FIRENZE · MILANO · ROMA · PISA · NAPOLI

BOLOGNA, Nicola Zanichelli · TORINO, S. Lattes & C.

GENOVA, Fratelli Treves · PALERMO, A. Reber

NEW-YORK, Società Libreria Italiana

BUENOS-AIRES, F.lli Treves.

PROPRIETÀ LETTERARIA
DEGLI EDITORI R. BEMPORAD & FIGLIO



Anima e Vita di Trieste

Trieste nel suo quadro naturale.

Trieste è in Italia. Capitale naturale della penisola istriana, Trieste fa parte della Venezia, ed insieme all' Istria ed al Friuli orientale costituisce la Venezia Giulia. Questo nome di Venezia Giulia è recente, venne dato alle terre irredente orientali, dal goriziano Graziadio Ascoli, ed è appropriato, perchè sono le Alpi Giulie che cingono questa provincia d' Italia.

Le Alpi Giulie sono la catena estrema della cerchia alpina che divide l' Italia dai paesi contigui e questa divisione è confermata anche dal corso delle acque. Dunque, realtà oro-idrografiche affermano che Trieste con le altre terre adriatiche irredente fa parte della patria italiana. Inoltre le Alpi Giulie segnano una divisione storica ed etnico-linguistica, fra l' Italia ed i paesi vicini. Roma stabilisce i confini militari dell' impero proprio ai confini naturali. Un vallo difensivo viene costruito da Roma nel 128

a. C. a difesa delle invasioni dei popoli barbari, e questo vallo, di cui ancora oggi si ritrovano alcune rovine, è in gran parte edificato lungo il ciglio carsico che segna il confine d' Italia. I Giapidi oltrepassano nel 51 a. C. il vallo romano, piombano su Trieste e la devastano; vengono respinti però dai Romani ed alcuni anni dopo vengono soggiogati da Giulio Cesare, in onore del quale le Alpi nostre si chiamano Alpi Giulie.

La storia di Trieste e dell' Istria è dunque romana all' epoca dell' Impero; ma ciò che è più importante si è il fatto che Trieste e l' Istria con Venezia fanno parte della « Decima Regione d' Italia ». A quest' epoca dunque Roma riconosce l' unione delle terre irredente alla Venezia e le fortifica come le più pericolose d' Italia.

Sulle orme di Roma che crolla, alle invasioni dei barbari in gran parte passati appunto attraverso alle Alpi Giulie, la repubblica di Venezia cerca di estendere ancora il proprio confine a quello d' Italia per ragioni essenziali di difesa militare contro le invasioni turchesche. Napoleone infine riconosce la necessità di possedere le Alpi Giulie per difendere efficacemente l' Italia dagli eserciti stranieri.

Questa geografia militare è certo oggi la più persuasiva. Dal punto di vista militare Trieste e l' Istria sono indispensabili per la difesa d' Italia. Il confine attuale, venuto al Regno d' Italia dopo la

guerra del '66, è innaturale e militarmente non difendibile. Solo la catena delle Giulie assieme alle Alpi Retiche daranno al nostro paese sicurezza entro i propri confini. Uno sguardo alla carta geografica della Venezia Giulia ci assicura a prima vista della verità di questo asserto. La geografia che « scolpisce le patrie » sanziona mirabilmente la impellente necessità dell'Italia, di avere le catene estreme delle Giulie. Quindi nessun contrasto fra geografia ed esigenze militari; se mai anche in questo campo riconoscimento che la nostra patria, fra le poche in Europa, non ha discordanze assolute fra realtà geografiche e necessità militari. La cerchia delle Alpi infatti che chiude l'Italia in un anello di difesa formidabile, la divide nettamente dagli altri stati e dalle altre regioni.

Questa divisione però, oltre ad essere storico-geografica è, come è stato detto, etnico-linguistica. Al di qua delle Alpi Giulie e di quelle Retiche, il dialetto veneto è in prevalenza e dimostra la perfetta fusione delle terre irredente con la Venezia redenta. Una distinzione etnica esiste anche prima della venuta di Roma. Allora Trieste e l'Istria sono abitate da varie schiatte, proprio come le altre regioni d'Italia. E questi varî popoli sono uniti più o meno da affinità, da scopi e da bisogni comuni. La latinizzazione della Venezia e quindi anche delle terre irredente procede di buon passo e la civiltà di Roma

è assimilata molto celermente dalle popolazioni venete. Maggiore è l'affinità di un popolo con l'altro, più rapidamente avviene la sua assimilazione; così Trieste e l'Istria vengono in poco tempo colonizzate da Roma. Da allora in quelle terre, come nelle altre d'Italia, è usato negli statuti, nelle relazioni commerciali, in tutti gli atti pubblici, il latino. Gli statuti di Trieste vengono tradotti già nel 1400 in lingua volgare. In quel tempo a Trieste il dialetto è friulano, e solo più tardi Venezia influisce col suo dialetto nell'Istria e a Trieste dove nel 1500 comincia a imporsi il veneto che dura tutt'ora. Ciò che bisogna ricordare però, affinchè non si creda che l'italianità dell'Istria sia dovuta alla colonizzazione da parte di Venezia è il fatto, che Rovigno e Dignano, piccole città istriane, mantengono ancora ai giorni nostri il loro dialetto preveneto che è completamente italiano.

Il tedesco è ignoto nell'Istria e a Trieste in tutto il Medio Evo e anche nelle epoche più moderne. Nel 1524 Trieste rivolgendosi a Ferdinando I diceva: « La lingua materna dei Triestini è italiana, e a Trieste non si trova alcuno che sia originario della città il quale conosca la lingua tedesca ». Nel 1848 un rappresentante del Comune, nonchè storico illustre, dopo d'aver proclamato l'italianità degli uffici, dei Consigli, degli atti, delle pubblicazioni, affermava in una pubblica assemblea, « L'italiana è la

lingua plebea di Trieste ». Nello stesso anno una commissione di deputati dell' Istria indirizzava alla Confederazione Germanica, alla quale illegalmente era stata aggregata questa provincia, una protesta nella quale si legge : « L'Istria è essenzialmente italiana per lingua, per costumanze, per memorie, per religione, per simpatie, per monumenti e per posizione geografica ».

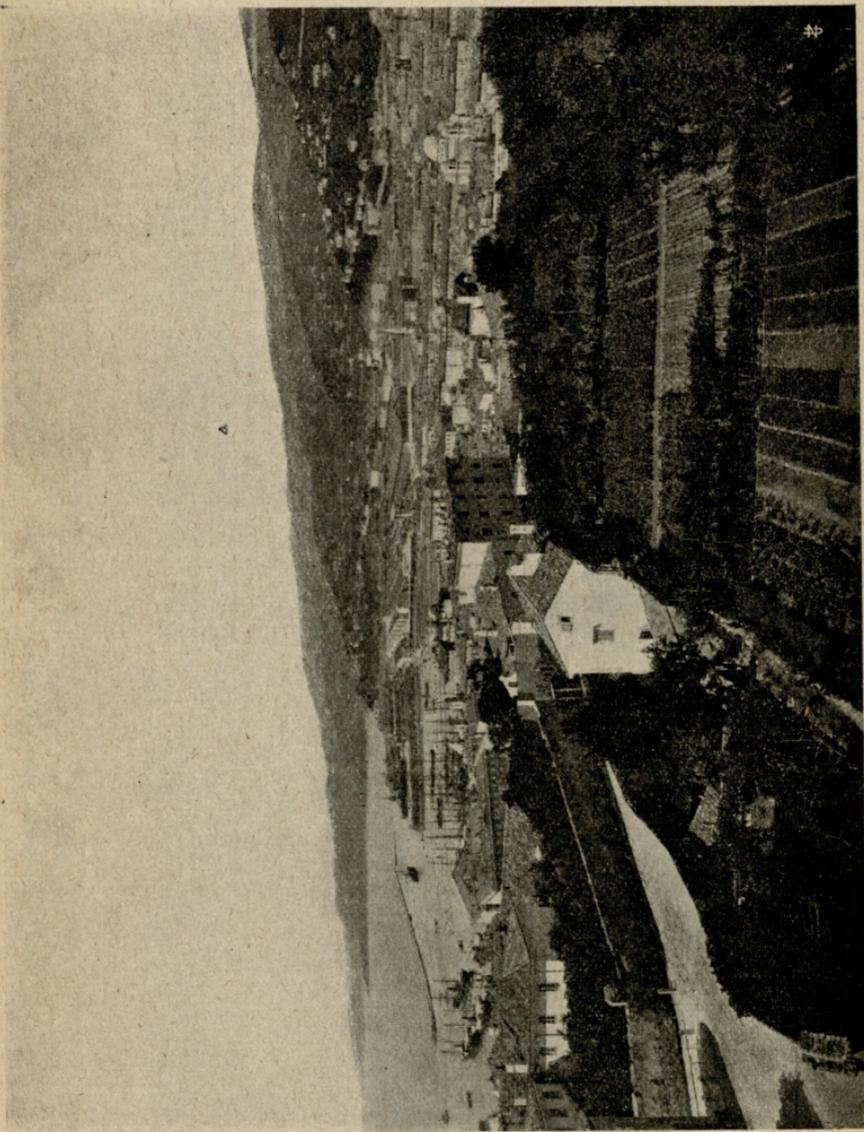
La civiltà della Venezia Giulia è dunque essenzialmente italiana, e questa terra ha comunanze di origini, di storiche vicende, di aspirazioni, di comuni interessi, di favella, con la Venezia restante. Fra una terra già aggregata alla patria dal 1866, e l'altra che si redimerà ora, non c'è differenza sostanziale. Persino un fenomeno sviluppatosi più fortemente nelle terre irredente, perchè favorito dall'Austria, è comune. Come la Regione Giulia ha nel suo interno grandi masse di slavi, così se pur più limitatamente, la Venezia redenta ha in alcune vallate alpine gruppi abbastanza numerosi di slavi, che sono in una perfetta continuità con i vicini slavi ancora soggetti all'Austria.

Sarà bene ricordare un po' la storia di questi slavi e la loro venuta nella terra d'Italia, anche per dimostrare esaurientemente che essi sono immigrati posteriormente alla conquista di Roma, e che essi non portarono quindi alcun contributo di coltura e di civiltà.

Le prime scorrerie slave sono del secolo VII; di gran lunga più importanti però quelle del secolo IX avvenute durante l'impero Carolingio. Contro questi slavi protestarono gli istriani in un parlamento generale tenutosi al Risano nell'anno 804. Dalla fine del Medio Evo, al secolo XVIII le invasioni slave sono più frequenti, e questo popolo si stabilisce definitivamente nelle regioni nostre. Gli slavi fuggiti dinanzi alle invasioni dei turchi, e venuti in Istria come in altre terre d'Italia dalla penisola Balcanica sono in parte ospitati forzatamente nelle nostre terre, in parte ospiti per invito di Venezia, che popola l'Istria devastata dalla peste. Questi slavi sono i progenitori di quelli che oggi popolano le campagne, e sono raggruppati nell'Istria montana e nel territorio di Trieste.

Attualmente, mi riferisco ad una statistica comunale del 1910, Trieste ha 220.000 abitanti di cui 171.000 italiani (compresi 29.000 cittadini del Regno), 37.000 sloveni, 9.000 tedeschi, il resto di altre razze.

Nel 1868, Trieste aveva 83.000 italiani, 26.000 sloveni, 5.000 tedeschi. Come si vede l'aumento assoluto e relativo degli italiani è il più forte; e ciò denota che l'italianità di Trieste, anche avversata e combattuta aspramente dal Governo austriaco, non decade. Questo non vuol significare che essa, sotto l'Austria, non sia stata in pericolo. La forza



TRIESTE -- Veduta generale.

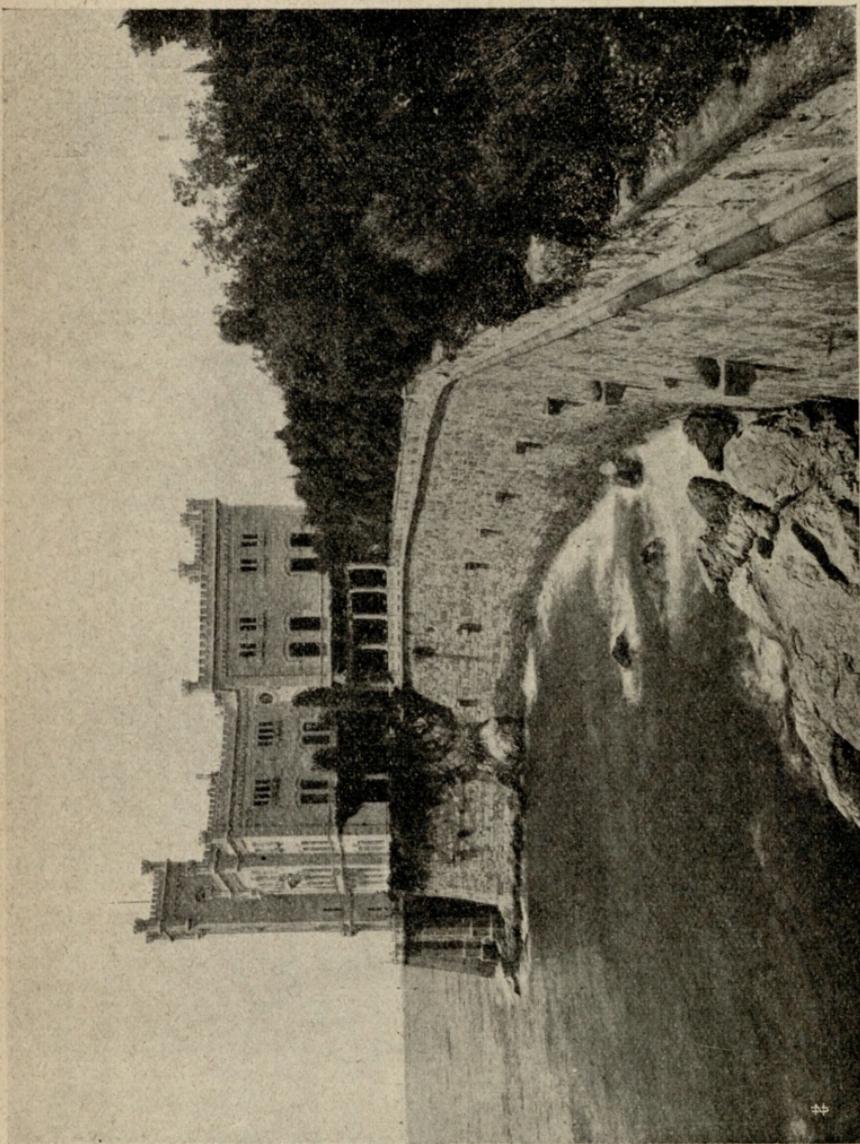
assimilatrice della civiltà italiana potè molto sulle arti del governo austriaco, ma certe volte, e avvenne ripetutamente nella Venezia Giulia, la forza brutale delle baionette s'impose a quella del numero. E Trieste e l'Istria si videro, appunto per volontà austriaca, e per un piano specifico, avversate e sacrificate. Il come si vedrà nel seguito di queste pagine e si vedrà l'energica opposizione del popolo irredento, animato da una fede grande ed inestinguibile, la fede nella redenzione.

Per ora la conclusione di questo capitolo è una sola. L'Istria e Trieste, terre d'Italia, sono tali anche storicamente, etnograficamente e quindi hanno oggi diritto di essere riunite alla madre patria. L'Italia, oltre alle necessità materiali e strategiche, accampa in quest'ora il diritto del suo popolo che vuole compiuta la storia del Risorgimento, e che incrollabilmente domanda la completa unificazione della patria.

Roma e Venezia nella Regione Giulia.

Roma curò le terre nostre innalzando teatri, costruendo strade, rifornendole di acquedotti, arricchendole di sontuosi edificî. Pola ebbe la magnifica arena che ancora oggi si ammira, e che è la meglio conservata di tutte in Italia.

Il sorriso e l'incanto delle spiagge adriatiche richiamarono nelle ville lungo il mare senatori e im-



TRIESTE — Miramar.

peratori romani. Le tracce di questo periodo di storia si trovano oggi negli scavi; vengono alla luce e sono raccolti con gran cura pavimenti romani in isplendido mosaico, urne funerarie, lapidi e frammenti monumentarî, che sono in ogni dove, quasi che Roma, presaga, avesse avuto cura d' imprimere più profondamente su queste terre, per il futuro d' Italia, la sua indelebile impronta.

La raccolta amorosa dei ricordi monumentali del grande passato latino è animata dal soffio vivificatore del nostro sentimento nazionale, che sa trarre dal passato di Roma l' affermazione di un legame spirituale che dura attraverso ai secoli.

Ma oltre al ricordo di Roma, è dolce quello che parla agli irredenti del libero municipio a Trieste, e del dominio veneto nell' Istria. Nel 1300, Trieste liberata dai dominî baronali e vescovili, si foggia, come molte altre città d' Italia, a libero municipio: innalza stemmi e stendardi, batte moneta, si cinge di nuove mura, che si sovrappongono alle romane costruite all' epoca augustea. La bianca alabarda, stemma di S. Sergio soldato legionario di Roma, indi martire cristiano, guida le truppe di Trieste alla vittoria; segno di libertà del '300, essa è ancora oggi simbolo puro e incontaminato nelle nostre più aspre battaglie. Essa rischiera ed anima il cuore del popolo, come S. Giusto, in cima al colle più interno della città, fa dire con orgoglio: « Siamo stati romani ». E guai al triestino che volesse trovare lo

stemma di Trieste o il suo duomo, con le colonne romane qua e là incastrate nelle muraglie, meno belli di un qualche monumento smagliante di colore e di vita, meno belli di qualche chiesa più grande, più maestosa !

Guai a chi osasse disprezzare il campanile mozzato della sua cuspide da un colpo di fulmine, quel campanile che nel '300 suonò la gloria ed il dolore. L'attaccamento ad esso ed ai ricordi del passato è capace talvolta di far degenerare il gusto dell' arte. È un segno di campanilismo questo ; ma il campanilismo costituiva nelle nostre terre irredente una delle più grandi forze di resistenza nazionale.

Nella penisola istriana, invece, il periodo che imprime una pagina bella di storia patria, è quello del dominio di Venezia. Venezia rimane a lungo nell'Istria e si circonda, nelle sue provincie adriatiche orientali, di fedeltà cieca e d' inestinguibile amore.

Essa attira i popoli di queste terre con continui benefici, e molti istriani di nobili famiglie, diventano abili condottieri delle armate della repubblica. L'affetto degli istriani, che durante il dominio veneto poteva sembrare latente, proruppe nel '97, quando Napoleone, in compenso dei Paesi Bassi, che aveva tolti all'Austria, diede Venezia e l'Istria veneta agli imperiali. Com'è noto, Napoleone aveva fatto guerra a Venezia, che si era dichiarata neutrale. La prospettiva del dominio austriaco deter-

minò nella penisola istriana un fremito di rivoluzione. Capodistria, Isola, Rovigno si sollevarono, ed il popolo discese nelle strade, nelle piazze, al grido di: « Viva S. Marco, viva Venezia ». Furono invase le case dei nobili, accusati di aver tradita Venezia all'Austria, e furono uccisi anche alcuni podestà, ritenuti capi della congiura. Rovigno si costituì municipio autonomo, e resistette agli Austriaci che venivano ad occupare militarmente l'Istria, con forze imponenti. Anche Capodistria, sino all'ultimo si rifiutò di cedere all'Austria, e alle milizie del generale Klenau il popolo fece dappertutto accoglienze ostili.

I prodromi di quella che doveva diventare la sistematica opposizione al Governo austriaco furono dunque violenti. L'Istria veneta si adattò soltanto domata dalla forza. L'Austria fu impaurita di questo popolo ostile, che aveva nel cuore Venezia ed il suo leone, e che disprezzava ogni cosa che si riferisse agli Asburgo, e per sedare ogni movimento contrario al suo regime iniziò la serie di brutali violenze, adoperando in ispecial modo la gendarmeria e i preti, che furono assoldati ed aizzati contro l'italianità della provincia.

Ma troppo profonde impronte aveva lasciate il leone alato. Sui muri dei palazzi e dei magazzini, sui municipi e nei monumenti esso rimaneva saldo come nei cuori. A Capodistria, a Parenzo, in tutte

le cittadette istriane, vigilava questo segno indelebile di Venezia. A Pirano sulla base di un'antenna, sulla quale si alzava la bandiera di Venezia, era inciso il sacro simbolo, e portava scolpito il motto :

Aliger ecce leo :
Terras mare sidera carpo.

C'è una mirabile espressione di forza in queste parole che ricordano lo stretto legame di questa terra alla regina dell'Adriatico. E soprattutto esse hanno somma efficacia sugli animi degli istriani che ricordano il passato e ne traggono energia per la lotta del presente. La continuità della patria è completamente manifestata a Trieste e nell'Istria dalla continuità del dialetto, che è veneto, dalla continuità dei costumi e delle foggie di vestire. Nelle viuzze e nelle calli istriane si vive la vita popolare di Venezia ; le donne portano anche qui il caratteristico scialletto, i marinai hanno le espressioni più tipiche dei pescatori chioggiotti.

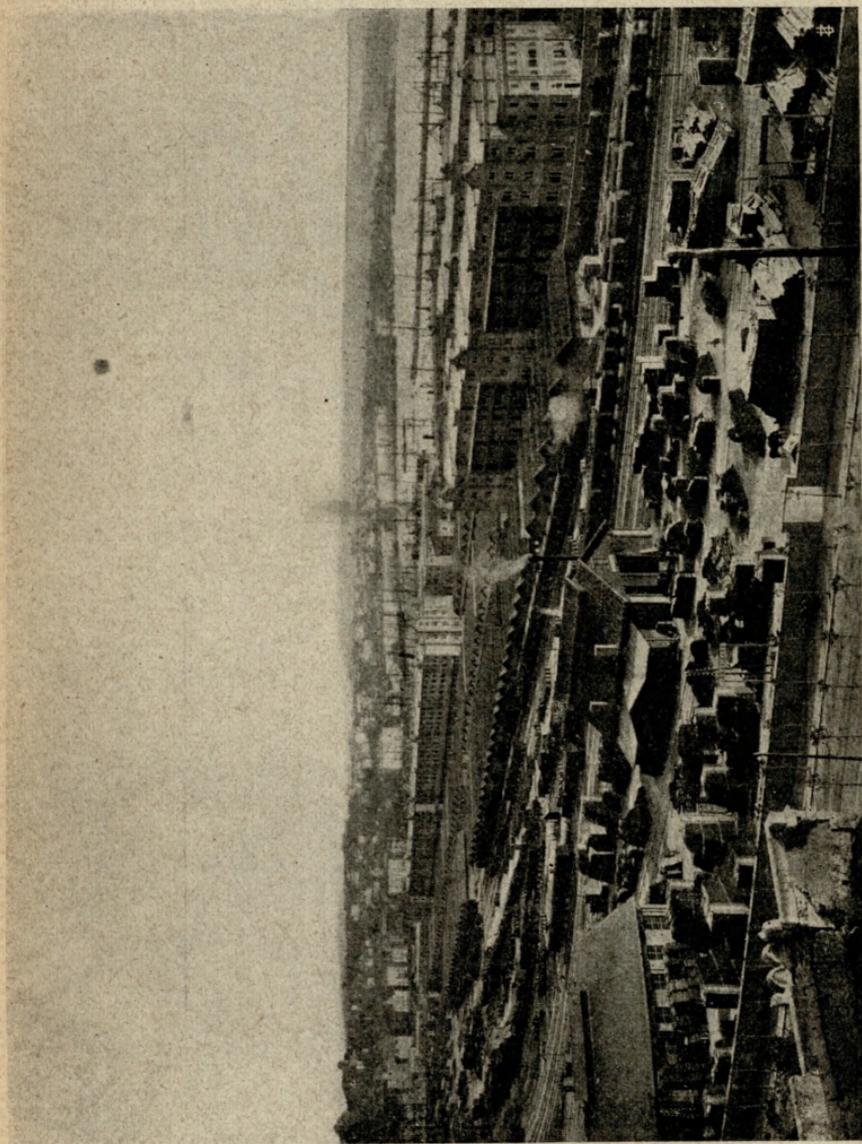
Fremiti di rivolta e repressioni austriache.

Tale era l'Istria quando passò sotto il dominio dell'Austria. Il bisogno di coltura e la necessità di vivere una vita nazionale avvicinavano decisamente l'Istria a Venezia, e il Governo austriaco intuì le simpatie del popolo verso l'Italia, incominciò un trattamento brutale, opprimente. Trieste dapprima

era stata dimenticata e la lotta sorda non si era fatta sentire nella città dedita ai traffici ed ai commerci; ma, dopo le prime affermazioni italiane del '48, anche Trieste, con tutta la Venezia Giulia, sentì la sferza austriaca e il programma antiitaliano di germanizzazione si iniziò con una grande speranza di successo.

Kellesperg, l'illuso governatore austriaco, discese con un piano audace di soffocazione e di trasformazione nazionale. Ma questo programma non ebbe l'esito voluto, gli Italiani restavano italiani, ed i Tedeschi continuavano beatamente ad italianizzarsi. Influxavano il cielo, l'aria, il sole della terra d'Italia; ma soprattutto la dolcezza della nostra lingua, e la forza magnetica della nostra civiltà. Trieste e l'Istria trasfondevano quasi l'italianità nei nuovi arrivati, il popolo manteneva la fiamma dei più puri ideali e non cedeva alle più ostinate lusinghe.

Il governo austriaco si trovava di fronte ad una volontà di granito, di fronte a un popolo deciso a non transigere e a mantenere intatto il suo carattere. Questi italiani in terra italiana costituivano un gran pericolo per l'Austria, e poichè soffocarli non era possibile, e a trasformarli in tedeschi non si riusciva, il governo abbracciò un programma più accanito di lotta e di favoreggiamento delle popolazioni slave, nemiche nazionali e sociali degli istriani. Data l'impossibilità di un assorbimento



TRIESTE — Magazzini generali.

dell' elemento autoctono, bisognava soffocarlo con masse enormi di una razza che si adattasse all' invasione violenta e alla lotta micidiale contro gli italiani.

Il pretesto c' era; le popolazioni slave abitanti dei campi, disagiate e miserevoli, avrebbero condotto una guerra accanita contro l' elemento italiano, padrone dei campi ed agiato. La lotta sarebbe stata ancora più violenta, perchè sarebbe stata combattuta così anche nel campo sociale.

Il governo architettò questo, e mise in opera il suo piano. E gli italiani che dapprincipio avevano rifiutato fieramente di delegare ogni rappresentanza politica e non avevano voluto mandare rappresentanti alla Dieta di Francoforte che aggregava illegittimamente Trieste e l' Istria alla confederazione germanica, di fronte al pericolo che i mandati delle nostre terre venissero conquistati dagli slavi, furono costretti a nominare i loro deputati, e si affacciarono alla vita amministrativa, lottando per la conquista dei Comuni. Uno dei deputati, il rappresentante di Trieste, Hagenauer, uno di quegli uomini di controllo o di affari, come si denominavano nella Venezia Giulia, affermava con fierezza, alla costituente di Vienna: «Io sono un deputato dell' estremo confine meridionale, un deputato d' Italia ».

Il popolo irredento si emancipava, e a questo

riaffermarsi d'italianità e di energie nazionali, cooperavano indubbiamente le continue gesta del riscatto della patria, alle quali accorrevano grossi manipoli di triestini e di istriani. Dimostrazioni giubilanti di popolo salutavano l'entrata delle truppe italiane a Roma; manifestazioni di lutto avvenivano in tutte le più piccole città istriane per la morte di Vittorio Emanuele, di Mazzini, di Garibaldi. Il popolo viveva con fede, e nelle memorie del passato, nelle speranze del futuro, trovava sempre nuove ragioni di affrontare la lotta e l'avvenire procelloso. La coscienza nazionale imponeva la via della resistenza assoluta all'oppressione e all'invasione slava.

I giovani rispondevano con fierezza alle persecuzioni dell'Austria, e questa fierezza costava loro le carceri. Come i prigionieri della Lombardia, essi venivano internati nelle prigioni del nord, dove, dopo inquisitorie certe volte quarantottesche, salivano sul banco degli accusati. Incolpati di delitto d'alto tradimento, essi continuavano la lunga teoria della gioventù d'Italia raminga nei castelli di Marburgo, Suben, Graz e Cilli. E processi si seguivano a processi. I procuratori di Stato si studiavano di impressionare sommamente i giurati. Ecco ciò che diceva nel '90, in un processo di alto tradimento, tenuto a Vienna, contro alcuni giovani istriani, un procuratore austriaco, parlando degli italiani della Venezia Giulia: « Gli irredenti danno ai loro fi-

gliuoli i nomi degli eroi italiani, li fanno educare soltanto in Italia e le ragazze si maritano soltanto con giovani italiani; hanno rapporti soltanto tra loro, e mai con impiegati austriaci e con ufficiali, soprattutto ignorano completamente l'Austria, e ne parlano soltanto quando si tratta del distacco dall'Austria. Essi cercano di promuovere i loro scopi irredenti con la diffusione di stampati pieni di invettive contro l'Austria ed il suo imperatore. Essi fondano palestre ed associazioni ginnastiche, apparentemente innocue, che però agitano violentemente, mettono in scena congiure, attentati con bombe e commemorano i congiurati condannati».

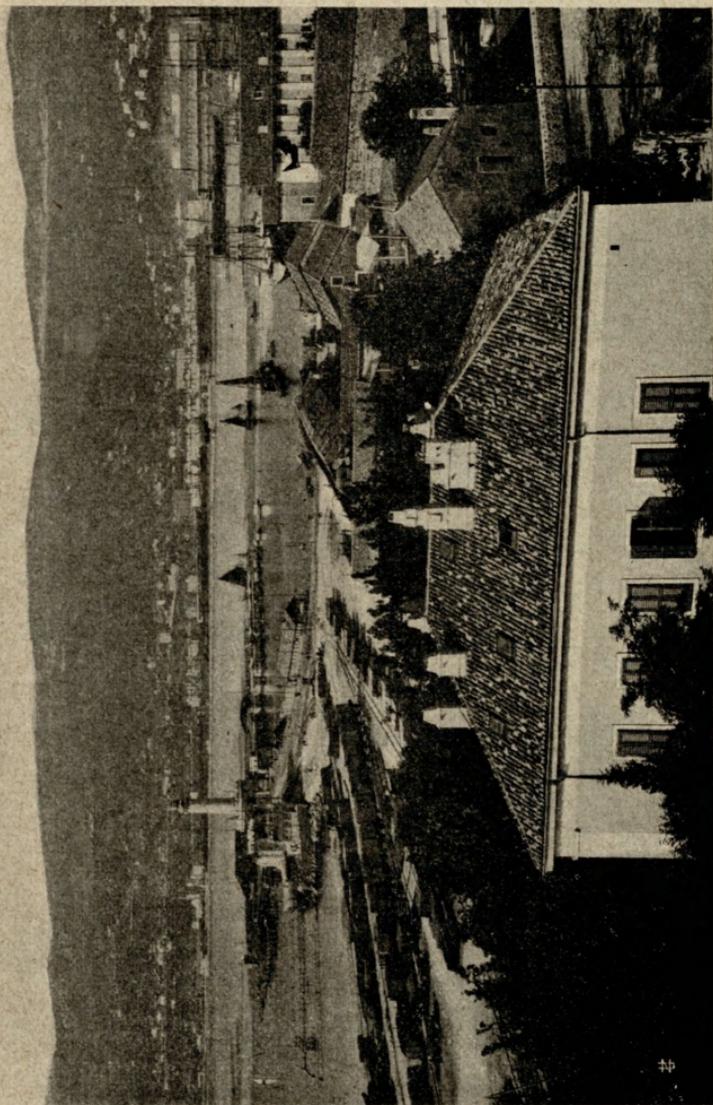
L'Austria giudicava così gli irredenti, e contro essi si accaniva per la solita «ragione di stato». Sia che essi manifestassero il loro animo fremente, sia che essi gioissero per le vittorie della patria, o piangessero sui morti, l'Austria s'accaniva con veemenza contro questo popolo che aveva la colpa grande ed imperdonabile di essere affezionato alla sua lingua, alla sua storia, alla sua civiltà. Le popolazioni slave invece erano protette, accarezzate, aizzate contro gli indigeni. Ogni giorno episodî mostruosi della lotta nazionale, provocati da croati, finivano coll'approvazione delle autorità imperiali. In Dalmazia non era più lotta di due popoli; era la barbara caccia all'italiano che veniva assalito nelle strade e nei caffè.

Nell' Istria la prepotenza e l' albagia dei croati non era inferiore a quella praticata in Dalmazia. « Guerra agli italiani » avevano proclamato i preti croati dai pergami delle chiese; « guerra » rispondevano le masse accecate dall'ira contro i « signori ». L' Austria aizzava i preti e si serviva dei suoi agenti di polizia per distruggere l' italianità. Gli slavi poi non s' accontentavano della guerra aperta, della lotta a viso aperto, essi lanciavano accuse contro gli italiani, li additavano come traditori. La lotta ingigantiva fra le due razze; i croati pretendevano parificazione di diritti, e sollevavano domande di concessioni che il governo s' affrettava a soddisfare. Questa guerra, tra italiani e slavi, culmina nel 1894 nell' Istria. A Trieste già nel '61 e nel '70, dopo le dimostrazioni di giubilo per l' entrata delle truppe italiane a Roma, s' erano avuti i primi tragici incidenti. I battaglioni territoriali si erano lanciati contro i cittadini colpendoli proditoriamente. Un giovane italiano, Parisi, era stato ucciso, parecchi erano stati feriti.

Il governo austriaco, soddisfacendo gli illegittimi desiderî croati, impone in tutta l' Istria le tabelle bilingui, cioè, italiane e slave. L' Istria si solleva, e dimostrazioni minacciose di popolo percorrono le vie di tutte le cittadette della costa e dell' interno. A Capodistria, Albona, Orsera, Parenzo, Rovigno, Valle, Petrovia, in tutta l' Istria insomma,

si protesta vibratamente. Ma dove le proteste assunsero il carattere di una vera sollevazione, fu a Pirano. Il 14 ottobre, nella mattinata, una grande massa di popolo si radunava dinanzi al palazzo di città, rumoreggiando ed acclamando al Comune ed ai diritti italiani. Il Comune doveva votare un ordine del giorno contro la nuova lesione dei diritti italiani, e quando si seppe che esso aveva votato un atto di biasimo al governo austriaco, la folla, intonati gl'inni patriottici, percorse le vie della città acclamata ovunque. «La giornata di oggi rimarrà memoranda nella cronaca istriana, e dimostrerà all'evidenza come una popolazione per sua natura delle più pacifiche, possa sentirsi ribollire il sangue e scattare come un sol uomo, se offesa in quanto essa ha di più caro». Un giornale della Venezia Giulia commentava così quella manifestazione.

Ma eravamo appena agli inizi del movimento popolare; una settimana dopo la prima dimostrazione, tutto Pirano si radunava sotto l'ufficio distrettuale dal quale era stata levata la tabella italiana e posta quella bilingue: italiana e tedesca. Una fitta sassaiola contro la casa aveva mandati a pezzi tutti i vetri, e i gendarmi accorsi erano stati accolti da alti improperi. Quando la sbirraglia austriaca minacciò di far fuoco sui cittadini, si fecero innanzi le donne coi fanciulli in braccio gridando «mazene pur, ma sciavi no volemo diventar». La truppa austriaca fu mandata a reprimere questa rivolta; i



TRIESTE — Veduta del Porto e Lanterna (in alto Opicina).

soldati furono accolti al molo da grida ostili e il popolo non voleva permettere lo sbarco dal piroscafo. Nel porto di Pirano comparvero allora due cannoniere, pronte a sparare se gli italiani avessero continuate le manifestazioni. La tabella bilingue che i cittadini avevano staccata, fu rimessa a posto dai soldati, e a sorvegliarla fu posto giorno e notte, una sentinella.

Durante la dimostrazione s'era parlato anche di barricate, nei quartieri popolari ne erano state iniziate già alcune con mobili e carri. I macellai si erano rifiutati di provvedere di carne le truppe e nessuno voleva accogliere i soldati nelle case private. Dopo rimessa definitivamente la tabella, i negozi si chiusero e alle finestre furono appesi segni di lutto. Soltanto alla fine di novembre i soldati furono ritirati e la popolazione si quietò un poco. Alle giornate di movimento seguiva un plebiscito istriano generale; tutti manifestavano la loro unanime approvazione all'eroica Pirano. Gli arrestati furono condotti con forte scorta a Trieste, ed i feriti, in istato d'arresto, ricorsero agli ospedali istriani.

L'epilogo di questo episodio di lotta fu costituito da tutta una serie di processi di alto tradimento e di perturbazione alla quiete pubblica. (Sono sempre stati questi i due paragrafi di legge più in voga in Austria, contro gli italiani).

Collo scatenare le ire antislave il Governo aveva

ottenuto pienamente lo scopo. Lanciando una razza brutale, contro un popolo civile, l'Austria voleva distruggere l'italianità nelle nostre terre e creare quei dissensi che le permisero di regnare con la forza provenuta dalla debolezza dei popoli esauriti dalle lotte.

Lo spirito vivo della lotta nazionale.

Ricordati così il passato, le origini della lotta fra i due popoli nella Venezia Giulia, l'inizio del movimento governativo contro gli italiani, e osservata la reazione brutale degli ultimi tempi, diamo un'occhiata a quelle che sono state le condizioni delle nostre terre irredente, prima della guerra attuale.

Chi non vi è vissuto un poco, non può immaginare che molto approssimativamente lo spirito vivo della resistenza, e certe volte della giovane audacia del nostro popolo; chi non è stato sulle spiagge orientali dell'*amarissimo* non può intuire il pensiero ossessionante che dominava quella vita, e che si esprimeva in ogni manifestazione di essa. Giovannetti, noi irredenti, abbiamo avute nelle nostre case le prime nozioni di questo dovere di tutta la nostra vita; le mamme nostre ebbero cura di istillarci celatamente il sentimento della patria e l'amore ad essa. In un ambiente di ansie e di trepidazione, abbiamo tante volte gioito delle gioie dei nostri padri, abbiamo sofferto dei loro dolori che erano per un lutto,

o per una nuova manomissione dei nostri diritti nazionali. Nel nostro animo tante volte ci siamo domandati se non potevamo anche noi giovare, diventare minuscoli soldati di quelle battaglie che facevano fremere gli uomini maturi. Abbracciammo così istintivamente l'idea che animava e anima i nostri padri, abbiamo gridato per le strade, abbiamo incominciato ad essere fieri della nostra nazionalità, e del nostro attaccamento ad essa, mentre un barlume nuovo ci additava, col crescere degli anni, la nostra via. La scuola ha completata l'opera di educazione civile della famiglia ed i sacrifici di denaro per la « Lega Nazionale » hanno ingigantito in noi il grande amore.

Con l'affetto per l'Italia, con questo infinito amore per la terra libera è cresciuta l'indifferenza, è cresciuto l'odio per l'Austria e per i suoi protetti. Odiammo gli Asburgo e gli slavi che erano diventati strumenti perfidi della perfidia austriaca. E vivendo sotto il cielo dolce d'Italia, sul nostro italico mare abbiamo sentito profondamente il dolore di questa schiavitù che materialmente e politicamente ci rendeva estranei al complesso della patria relegandoci in terra nostra in un esilio penoso. Abbiamo anche sofferto spessissimo sentendo la eco delle feste della patria libera, abbiamo provato amarezza e rimpianto partecipando alle riviste ad Udine dove accorrevamo per vivere un'ora di vita libera, un'ora

di entusiasmo non represso. Ad Udine si andava in massa a salutare i soldati del nostro sogno che si applaudevano forte forte, lanciando mille grida che volevano strappare la loro promessa. Ricordo che usciti dalle frontiere politiche sorgevano nei vagoni zeppi di irredenti bandierine e coccarde tricolori nascoste con cura agli occhi della vigile polizia austriaca. Ricordo i saluti ai primi soldati della linea, alle sentinelle, ai doganieri. Nel treno rombava formidabile un evviva all' Italia, mentre dalle stazioni molti ci sorridevano non comprendendo; allora noi sentivamo un nuovo dolore, ma insieme la fierezza di essere i soli ad amare l' Italia così, di aver noi soli quel fuoco sacro. E pensavamo riscaldati dal bagno di aria libera, che mentre gli Italiani del Regno guardavano con indifferenza quel soldato italiano fermo sul marciapiedi della stazione di confine, che mentre essi salutavano quasi per abitudine i bersaglieri sfilanti al passo di corsa, noi sentivamo il desiderio di abbracciarli e baciarli e che questo desiderio, se fossero venuti nelle nostre terre sarebbe diventato realtà.

Questo sentimento di patria non si calma, nè si attenua diventando maturo. Anche i vecchi piangono per le gioie comuni, e dopo la vittoria a Trieste nelle elezioni comunali del 1913 si son visti abbracciarsi per le strade, mentre dimostrazioni frementi di popolo accorrevano nei diversi rioni della città ad

annunciare la vittoria italiana. Quanto avevano sofferto i vegliardi della nostra terra nell'ansia dell'incertezza dell'esito elettorale che decideva della nostra esistenza nazionale! Anch'essi fremevano a tutte queste manifestazioni che significavano il sentimento del nostro popolo.

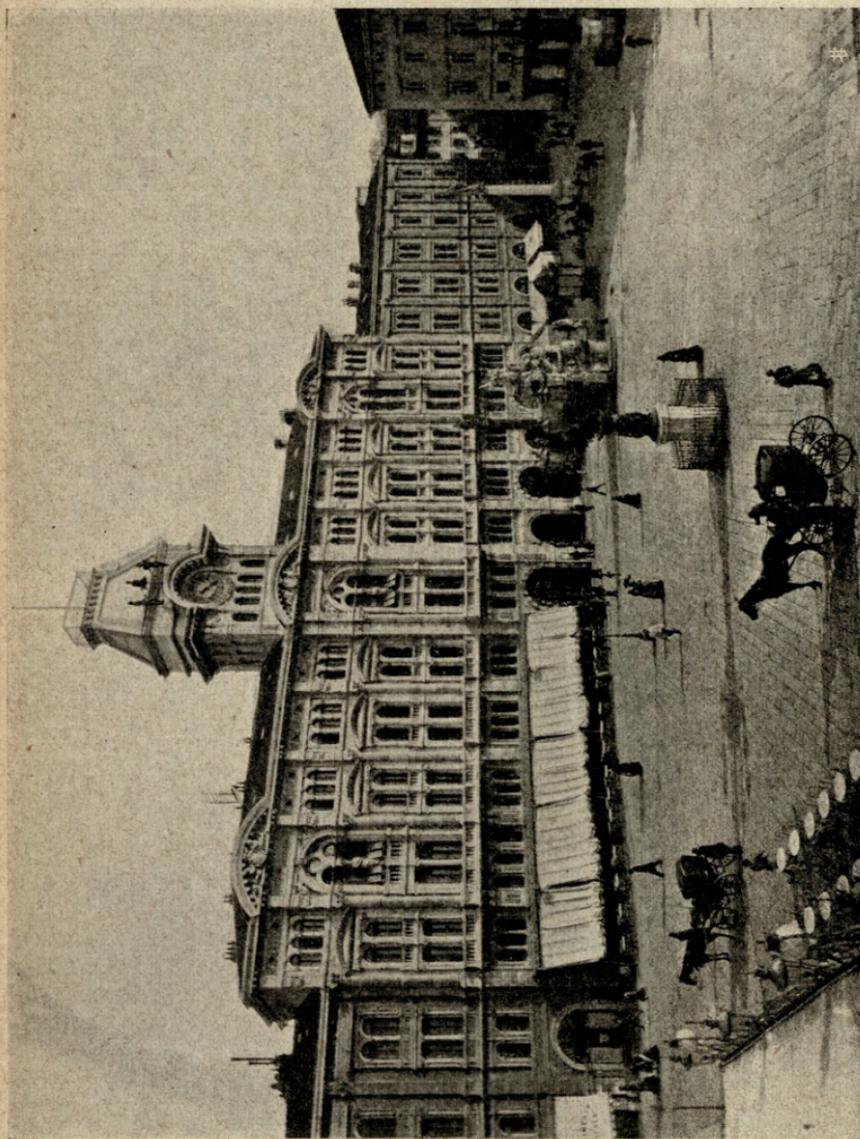
La folla gridava, cantava, applaudiva, e tra la folla le donne protendevano i bambini, quasi a baciare l'aria e il sole italiano.

«Jerimo, xemo, e saremo italiani!» gridava il popolo nelle orecchie della sbirraglia austriaca che impotente a frenare questi scatti seguiva la folla dai lati. Questo motto martellava nell'anima popolare e si ripeteva come ritornello veemente da chi sapeva il passato, il presente e voleva il futuro italianamente incontaminato.

La vigile difesa dei Comuni e delle Associazioni.

Ma la difesa degli irredenti non era fatta di entusiasmo soltanto e il traboccare del sentimento popolare era una delle forme più maestose, ma non delle più efficaci per la conservazione dell'italianità. La difesa più utile e più necessaria è stata quella pratica, che si accentrò nei Comuni, nelle Diete, nelle Associazioni di tutte le specie.

Il comune italiano è l'ente più vigoroso della nostra terra, e in esso l'organizzazione è perfetta.



TRIESTE — Palazzo municipale.

Modello è quello di Trieste, ove si cura sommamente un' ottima difesa scolastica. Trieste spende per le scuole 5 milioni all' anno, cifra enorme, relativamente più forte di quella spesa da Milano, e da tutte le altre città d' Italia. E questo è spiegabile, a Trieste la scuola rimane ancora funzione educatrice dei piccini, ma assurge inoltre a mezzo di educazione italiana. Tutti e due gli scopi si collegano, perchè non è difficile creare il cittadino da una scuola che educa moralmente e nazionalmente.

Ma i Comuni oltre ad una politica scolastica, curano ottimamente i servizi pubblici, e sorvegliano le costruzioni edilizie con la mira di mantenere, anche nell' aspetto esterno, il carattere nazionale della Venezia Giulia. Essi studiano la linea degli edifizii, imponendo ai proprietari, architetture sobrie e del Rinascimento. Il municipio di Trieste, chiamato anche il palazzo modello, è persino esageratamente ricercato; in esso si accoppiano gli ornamenti più varii che gli fanno perdere la semplicità, ma che dànno al palazzo l'aspetto di un' opera del rinascimento. Il Comune ha il merito di aver dato la linea agli altri palazzi, che in piazza fanno seguito così in gran parte il suo stile.

Il palazzo del Lloyd, e persino quello della Luogotenenza, sono in istile nostro, e sono quasi una sfida agli abitanti stranieri che vivono nelle nostre terre, con la mira di distruggere la nostra italianità.

E poi, tutti gli edifici recenti, da quelli municipali ai privati, testimoniano questa cura che ha Trieste di manifestarsi italiana anche nelle forme innocenti degli stili, ed in genere dell' arte.

Ma se il comune può svolgere un'attività quasi completa dal lato scolastico e tecnico amministrativo, non può altresì occuparsi completamente di quella propaganda più aperta, che entra già nel campo politico. Di questa propaganda si occupano invece in modo efficacissimo le società di coltura, quelle ginnastiche e alpinistiche, ove con lo sport, si cura anche e precipuamente l' anima dei giovani italiani.

Prima fra le società scolastiche di difesa e di coltura è la « Lega Nazionale » che è il fascio di tutti gli italiani irredenti. Essa fonda scuole ove i Comuni non possono costruirle, si occupa così di quelle posizioni di confine minacciate, nelle quali, gruppi di italiani si affermano ancora contro preponderanti masse di croati. Nell' interno dell' Istria, dove la marea slava ha allagato gran parte della nostra campagna, i piccoli isolotti di concentramento degli italiani, hanno le loro scuole fondate e mantenute dalla « Lega Nazionale ». Essa ha insomma gli scopi della « Dante Alighieri », ma è più viva, più florida della « Dante », raggruppa 50 mila soci, ed ha un bilancio che certe volte è il doppio di quello della massima società di coltura del Regno. Trieste

sola ha dato nel 1913 alla « Lega Nazionale » un quarto di milione di corone.

I denari si raccolgono nei modi più svariati, con i più strani pretesti ; contributi per ricordare una gioia od un lutto, elargizioni per commemorare un morto, o per la nascita di un bambino, denari di scommesse perdute, e soprattutto legati forti e piccoli di borghesi e di popolani che, dopo essere vissuti nella lotta, muoiono rivolgendo un pensiero dell'anima all' ideale che li ha fatti combattere e sperare. Un forte contributo è dato dai giovani studenti delle scuole secondarie e dagli universitari, che raccolgono nelle scuole straniere l' obolo che sa di protesta, e di infinito amore. Noi siamo soci da quando siamo nati, i nostri genitori hanno avuta cura, di iscriverci nei ruoli civili ed in quelli della « Lega Nazionale ». È quasi l' iscrizione di un nuovo milite nelle file dei difensori della patria.

Tra le associazioni che coltivano e curano gli sports e gli esercizi, fortificando le membra e gli spiriti nei più nobili ideali, vi è la « Società Ginnastica Triestina » che è la più forte ed audace associazione sportivo-patriottica delle terre irredente. Essa si rese sospetta alla polizia che la perseguì incessantemente. Furono perquisiti i suoi locali, imprigionati i suoi capi, e fu sciolta dal 1863, sei volte, perchè « varcò i limiti della sfera statutaria » come disse la polizia, spiegando poi con altre forme austria-

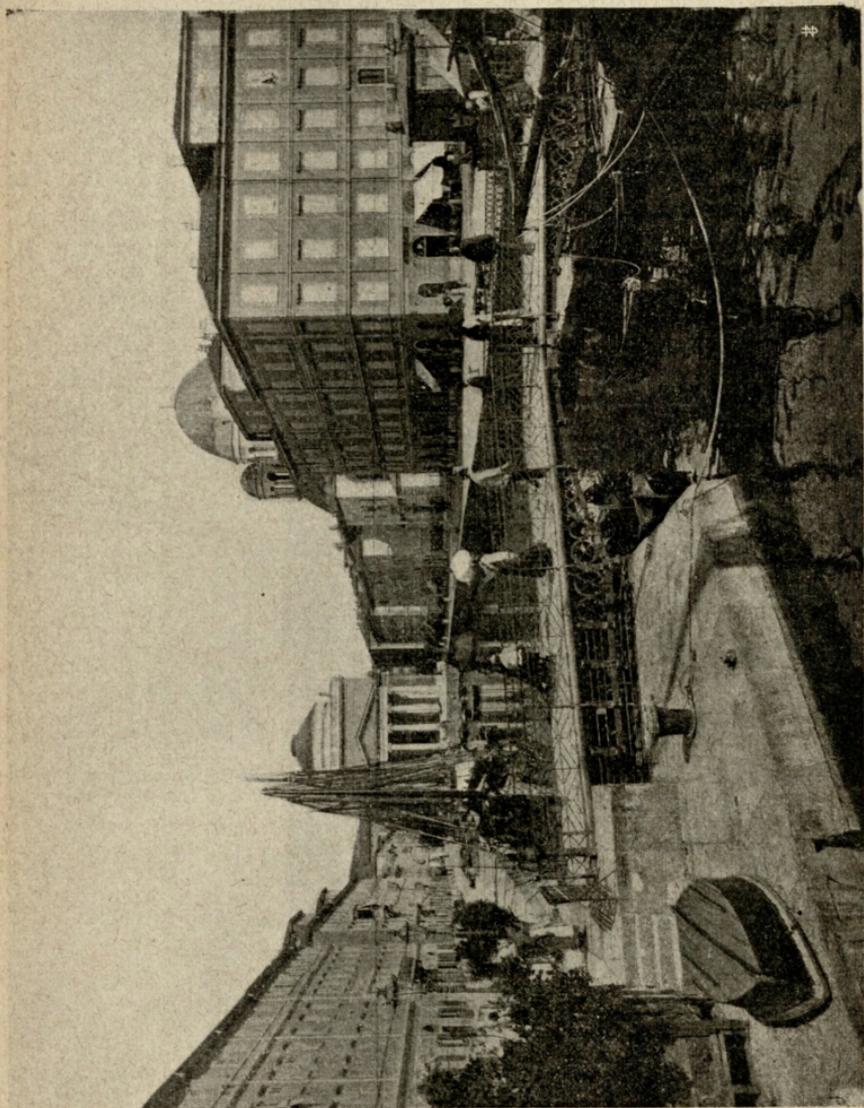
che, i motivi più particolari. Alla fondazione si chiamava « Società Triestina di Ginnastica » si noti che oggi si chiama « Società Ginnastica Triestina » e passò attraverso molteplici e svariati nomi « Unione » « Associazione » bastando certe volte per salvare l'Austria, un mutamento di parole. Uno dei nostri poeti dialettali, Ferruccio Piazza, accennando a questi mutamenti di nomi voluti dalla polizia esclama, rivolgendosi alla « Ginnastica » :

Ciamite Società, oppur Associazion
O con, o senza di, o con o senza union,
Contenta pur la lege, che xee' na roba elastica,
Per noi cossa ne importa ? ti resti la « ginnastica ! »

Sembrerebbe a prima vista ridicolo questo continuo infierire della polizia, la quale sa poi che la legge non può opporsi alla ricostituzione della Società. Tanto varrebbe non sciogliere dal momento che non si può proibire che i medesimi uomini continuino l'indirizzo primitivo nella nuova società, dal momento che i locali ed i soci restano gli stessi, e gli statuti non vengono minimamente modificati. Ma gli scioglimenti costano anzitutto parecchie decine di migliaia di corone all'associazione, e paralizzano per alcuni mesi l'attività della società. E la polizia austriaca che non può distruggerla, si accontenta di ammonirla paternamente coll'invadere i suoi locali, ed imprigionare i suoi uomini.

Sul tipo di questa associazione, sorsero associazioni ginnastiche in parecchie città istriane e friulane; e Gorizia, Pola, Parenzo hanno le loro fiorenti società che si prefiggono, nel campo dell' esercizio fisico e nel campo colturale, i medesimi scopi di quella di Trieste. Dove non ci sono associazioni ginnastiche suppliscono società che si occupano esclusivamente di sport nautici. A proposito di queste voglio ricordare quello che era toccato alla « Vita Nuova » di Pirano. Essa aveva battezzata una barca col nome significativo di « Irredenta ». Due ufficiali della marina austriaca, passeggiando un giorno sul molo, videro il nome ed.... intuirono il grave pericolo che correva l'Austria. Il resto si immagina, la denuncia presentata dai bravi ufficiali, (in Austria ogni buon austriaco è anche una spia) ebbe il suo corso. I giovani furono arrestati, la società fu sciolta, furono portati a processo per alto tradimento tutti i membri del consiglio direttivo, più i giovani che erano stati scoperti quel giorno sulla barca. I prigionieri di stato si buscarono qualche mese di reclusione, il nome della barca fu raschiato, e risorta la società, usciti i canottieri dalle carceri, la barca fu ribattezzata e chiamata « Come Prima ».

Non era un gioco, ma era un tranello, e coloro che vedevano sulla sua prora stampato a lettere cubitali quel « Come Prima » domandavano il perchè, e le spiegazioni avevano un sapore dolce per l' ita-



TRIESTE — Canal Grande e Chiesa di S. Antonio.

liano che sentiva vibrare in sè lo stesso sentimento che animava quei giovani nella lotta perseverante.

Ma le società che avevano una intensa vita, e che erano all'avanguardia, erano le associazioni giovanili di coltura; tanto le società di studenti universitari, quanto le associazioni di giovani impiegati, od operai ebbero un'attività continua. Si aveva fretta di vivere nelle nostre terre, e questa fretta voleva dire quasi il desiderio acuto che fosse vicina la definizione del nostro sogno, ed i giovani che massimamente speravano erano quelli che massimamente si sacrificavano. Nelle università austriache affrontavano continue battaglie contro gli studenti mancipi della politica del Governo, e gli studenti irredenti affacciavano alle nostre terre, al Regno, il problema indefinito dell'università italiana a Trieste; in città a capo delle dimostrazioni arrischiavano ferite e carceri. Avevano sempre nel loro animo la fede bella, quella fede che ha fatto l'Italia e che in loro si rifletteva nella speranza di diventare finalmente liberi.

Sorte identica a quella della « Società Ginnastica » la ebbe « La Giovane Trieste » che sopportò le più aspre reazioni poliziesche. Fascio di giovani arditi, essa mantenne quasi immutato il suo nome che fa ricordare un'altra gioventù, e un'altra associazione che iniziò il movimento di riscatto della patria. Uno dei suoi scioglimenti è dovuto a una

ghirlanda con nastro tricolore portato al funerale della madre di Oberdan, avvenuto alcuni anni or sono a Trieste. Sul nastro era ricamato «Alla madre di Guglielmo Oberdan, i giovani di Trieste». Un'altra volta quindici giovani furono portati a Graz per un processo di alto tradimento. Essi furono assolti perchè la polizia non aveva trovate le prove; la fine del processo ebbe tutte le apparenze di un granchio solenne delle autorità austriache di Trieste.

Avveniva spesso così nelle terre irredente, ove si imprigionava anche per il pensiero. Quando i giovani, dopo d'aver sofferto l'anno di prammatica di carcere preventivo, venivano portati al processo, tutto sfumava in grazie alla loro segretezza e alla loro forza d'animo, e i giudici di fronte alla mancanza di prove erano costretti ad assolvere. I giovani nostri ritornavano sorridenti dalle oscure prigioni, erano accolti alla stazione da una folla festante, riprendevano all'indomani li loro posto, pronti a soffrire ancora per la patria. Il motto loro era tratto da un poemetto di un poeta irredento, e i versi nobili dicevano:

Di fronte a le condanne si centuplican l'ire
È ventura, è trionfo per la patria morire.
Ogni goccia di sangue che da' martiri gronda
Su la terra de' martiri un martire feconda.

Per la cosciente difesa dei diritti d'Italia.

Nella conclusione di queste pagine, nelle quali si è tentato di esprimere le vibrazioni patriottiche del popolo irredento, non deve mancare un'affermazione che rischiarì ancora chi fosse ignaro della ragione più intima della lotta di Trieste, e in genere della Venezia Giulia. E ciò soprattutto va fatto, perchè non si possa più dar credito alla voce, troppo diffusa, che la nostra lotta abbia avuto soltanto un movente locale, cioè quello di opporsi per ragioni di conservazione, all'irrompere veemente della razza slava. No, Trieste ha combattuto per l'Italia, di cui essa è parte, e per la quale subì dolori, violenze e repressioni.

A Trieste, a Trento come in tutte le terre irredente la valutazione esatta degli interessi d'Italia incitò gli irredenti alla lotta, ed essi combatterono perchè questi diritti avessero la suffragazione dell'italianità viva delle loro terre, cioè perchè colla conservazione italiana del Trentino e della Venezia Giulia nell'ora della redenzione, fosse giustificata la guerra, oltre che per le esigenze economico-militari, per la ragione ideale di redenzione di una parte di popolo italiano.

Gli irredenti ebbero la coscienza del diritto d'Italia sulle loro terre ed ebbero la concezione esatta del

valore della loro lotta, che fu lotta nazionale, perchè impedì la violenta trasformazione etnica delle estreme terre d'Italia ad oriente. Una cosa ancora si deve rilevare ed è che Trieste ebbe la nitida visione della sua liberazione. Attraverso ai dolori, attraverso alle battaglie, gli irredenti seppero che il giorno auspicato sarebbe venuto. E anche l'apparente indifferenza della patria libera legata per alleanza al nostro oppressore non impressionò mai il nostro popolo, che continuò imperterrita a lottare e a credere nell'avvenire. Trieste intuì, conoscendo intimamente Mazzini, richiamandosi alla storia d'Italia, che l'unificazione completa della patria non poteva mancare. Essa ebbe salda questa fede che niente e nessuno potè mai scuotere.

La storia dirà domani, prima di accennare all'ultima tappa del riscatto patrio, che la Venezia Giulia, cioè la parte orientale della Venezia, combattè, contro il Governo austriaco e contro gli slavi per l'Italia, perchè l'Italia al momento opportuno la trovasse ancora italiana. Dirà che questa lotta fu acerba, incessante, feroce, e che fu bella perchè animata da una fede eroica, inestinguibile. Allora le generazioni future guarderanno alle terre finalmente redente con un palpito di riconoscenza e di ammirazione.

BIBLIOTECHINA BEMPORAD ILLUSTRATA
PER LA GIOVENTÙ, PER I SOLDATI
E PER IL POPOLO

Elenco dei primi volumetti pubblicati

Giugno 1915

*** - **L' Esercito Nostro.** Con 20 illustrazioni. (*Volume doppio Cent. 40.*)

MONGIARDINI A. (Dir. della "Lega Navale") - **La Nostra Flotta Militare.** Con 15 illustr. (*Volume doppio Cent. 40.*)

*** - **Il Trentino.** Con 6 illustr. e uno schizzo geografico.

CAPRIN G. - **I confini orientali e la Venezia Giulia.** Con 4 illustrazioni e 3 carte geografiche.

TÉRÉSAH - **Piccoli Eroi della Grande Guerra.** Con quattro illustrazioni.

BACCELLI A. (Deput. al Parlamento) - **L' Anima dell' Italia Nova.** Con 6 illustrazioni.

DONNA-PAOLA - **La funzione della Donna in tempo di guerra.** Con 4 illustrazioni.

IESCA G. — (Prof. al R. Ist. Sup. di Firenze) - **Prigionia Austriaca e Martiri Italiani.** Con 2 ill. e uno schizzo storico-geog.

GIANNITRAPANI Prof. L. (Maggiore nel R. Eserc.) - **La Guerra Europea fino all' intervento dell' Italia.** Con 15 illustrazioni e 5 schizzi geografici. (*Volume doppio Cent. 40.*)

OTTOLENGHI Prof. D. (Della R. Università di Pisa) - **L' igiene del soldato.** Con 12 illustr. (*Volume quadruplo Cent. 80.*)

SLATAPER S. - **Le strade d' invasione dall' Italia in Austria.** Con 4 illustrazioni e uno schizzo geografico.

GRAY E. M. - **Consigli al popolo durante la guerra.** Ricc. illustr.

ITALICO G. - **Anima e vita di Trieste.** Con illustrazioni.

RATTI F. V. - **Albania e Albanesi.** Con illustrazioni.

L. ISTRATI. - **La Rumania, nel passato, nel presente, nell' avvenire.**

(*In corso di stampa molti altri volumetti.*)

□ Ciascun volumetto Cent. 20 □

Indirizzare le ordinazioni con Cartolina Vaglia, agli Editori:

R. BEMPORAD & FIGLIO - Via del Proconsolo 7, FIRENZE

Prezzo: Cent. 20.